

**VEGLIA MISSIONARIA** Il vescovo Maurizio ha espresso la grande soddisfazione per la liberazione del sacerdote

# La gioia della Chiesa per padre Maccalli



Veglia missionaria in duomo: sopra da sinistra don Arioli, Guja Minoja e don Scalmanini; in alto il vescovo Maurizio (foto Borella)



di **Raffaella Bianchi**

«Vogliamo condividere la gioia di padre Gigi Maccalli, della sua famiglia e di tutta la Chiesa per la sua liberazione». Si è aperta così la Veglia missionaria diocesana, sabato sera in Cattedrale. Anche il Vescovo ha espresso la gioia per il missionario cremasco, tornato dopo due anni di prigionia in Africa.

Ha aggiunto monsignor Maurizio Malvestiti: «Penso al Papa che venerdì alla Fao ha definito la fame nel mondo "non solo una tragedia ma una vergogna". Penso all'"Eccomi" pronunciato dai tre nuovi diaconi. Penso a don Pierino in Messico, don Giulio in Brasile, don Marco e don Stefano in Uruguay, a suor Giuseppina carmelitana in Centrafrica che è con noi stasera, a don Olivo che col cuore è qui. Il Sinodo altro non esprime che l'includibile

responsabilità missionaria della nostra chiesa, con l'appello alla conversione pastorale da non disattendere. Non possiamo defilarci: troppo abbiamo ricevuto e siamo tenuti a servire l'umanità nella forza e per la salvifica gioia del Vangelo». La Veglia ha avuto testimonianze speciali. La prima è stata un audio di **Bianca Maisano**, scalabriniana in Vietnam. «L'invio missionario porta a rivedere la propria storia nell'ottica del servizio e di Gesù. Eccomi, manda me: la risposta non è mai scontata - ha detto Bianca, sul tema della giornata missionaria mondiale -. Io non mi sarei mai aspettata di essere inviata in Asia. Siamo su nuove strade dove il cristianesimo è piccolissima minoranza, occorrono pazienza, ascolto, preghiera».

La seconda testimonianza è venuta dalla dottoressa **Guja Minoja**,

responsabile area arancione all'ospedale Maggiore di Lodi durante la pandemia da Covid-19. «Mi sono trovata nel mezzo della tempesta: dover organizzare un reparto di malati di Covid. E come Giona mi sono accorta che Dio può essere una roccia cui appoggiarsi», ha rivelato Guja ai presenti, raccontando la «quantità di sofferenza vista, con malati gravi, che spiravano, l'angoscia nei loro occhi e in quelli dei colleghi più anziani visti piangere per la sensazione di inadeguatezza. E poi la fatica fisica di giornate infinite, al telefono la sofferenza dei familiari». Da un'amica carmelitana che le ha ricordato «Alzati e invoca il tuo Dio», la dottoressa ha detto: «Ho cercato di far depositare in me questa parola. Con don Andrea (*Tenca, cappellano al Maggiore durante il lockdown e direttore del Centro missionario, ndr*), ho pregato

in reparto con colleghi e malati. Mi è capitato di mettermi accanto al morente, magari insieme ad un collega, e accompagnare questa vita nelle amorevoli mani di Dio. Abbiamo tenuto sempre distinta cura del corpo e cura dell'anima: non deve essere così».

Dal Niger sono tornati **don Domenico Arioli** e **don Davide Scalmanini**. «Come Giona aveva paura di finire in mezzo ai pagani, anche noi a volte avevamo paura di svolgere una missione rifiutata, e rifiutata anche da cristiani, persino da amici preti che dicono: i musulmani non faranno mai un passo verso Gesù. Dopo 18 anni di Niger - ha detto don Domenico, con la consueta concretezza - ho capito che non ci si deve fare illusioni. Le persone vicine a noi non incontrano Gesù grazie a ragionamenti e insistenza, ma quando scoprono in noi carità e

bontà. Quante volte mi sono sentito dire in Niger: "Voi cristiani siete diversi". Il merito è di Gesù, non dei cristiani. Ho capito che io non avevo niente di mio, avevo solo ricevuto e dovevo redistribuire. Il Signore aveva preparato il cuore dei niniviti. Giona fa solo da tramite. Chiedo la grazia di aver fiducia: il Signore parla ai cuori, è lui il missionario».

Infine don Davide: «Alla scuola dei poveri, i 9 anni in Niger sono stati forse i più belli della mia vita. Il 9 agosto un attentato ha colpito 2 nigerini e 6 francesi. Nell'arco di qualche ora arriva la notizia: si deve tornare, per il bene tuo e di chi hai attorno. Mi sono sentito destabilizzato. Ma in questi giorni mi sento amato dalla Chiesa del Niger e dalla mia Chiesa madre: vi assicuro che è un'esperienza unica. È Gesù che apre le porte. La missione è capire cosa Gesù vuole da me». ■